



Qui accanto, Antonio Secci. A sinistra, una sua opera esposta al Man di Nuoro: «Vibrazione», del 1974

Come una composta tragedia

Al «Man» di Nuoro «Nel corpo della materia» di Antonio Secci

di Marco Magnani

Ci sono due modi di percepire il mondo: il primo è vedere le cose dall'esterno, già formate, l'altro è andare sotto la pelle delle cose per scoprirne la struttura nascosta, il divenire di particelle vorticanti, in perenne movimento nello spazio, che unisce il microcosmo al microcosmo. Questo è il modo di percepire che trapela dall'opera di Antonio Secci, artista di Dorgali formatosi a Milano negli anni '60, cui il Man di Nuoro dedica ora un'antologica curata da Maurizio Sciacaluga. Iniziativa quanto mai opportuna, visto che si tratta di una personalità di rilievo, praticamente sconosciuta nel contesto d'origine e — dopo il ritorno in Sardegna, avvenuto nel 1979 — dimenticata in quello nazionale. La prima fase della carriera di Secci documentata in mostra è caratterizzata da un'astrazione organica, non geometrica, di matrice surrealisteggiante, in sintonia con le esperienze spazialiste di Gianni Dova, l'incontro col quale e con Guy Harloff aveva spinto l'artista a trasferirsi a Milano. Fin d'ora, comunque, emerge un vitalismo che esplose subito dopo nelle opere dei primi anni Settanta, realizzate con assemblaggi di minute scaglie metalliche lasciate in vista o ricoperte di colore, e attraversate da segni zigzaganti carichi di tensione dinamica che accennano a un superamento dei confini del quadro: tema, quest'ultimo, molto caro alle ricerche degli spazialisti. E difatti questi lavori nascono dagli stretti contatti con un'altra figura-chiave del movi-

mento, Roberto Crippa, del quale Secci è stato collaboratore fino alla morte dell'artista e insieme al quale ha firmato uno dei dipinti esposti. L'interesse per l'uso del metallo non deriva da una volontà di sperimentazione linguistica fine a se stessa, ma si direbbe investito di significati simbolici: costretto in forme affilate, tese e spezzate, ricorda simultaneamente il fulmine e il parafulmine, un'antenna costruita per catturare e convogliare energia. Antenne o frecce, questi segni aguzzi ritornano a tre volte a dinamizzare l'inerzia di superfici di stucco spesse come intonaci rustici, aggregandosi in configurazioni circolari e stellari che mimano — come nota Sciacaluga — la cifra furettistica impiegata per indicare uno scoppio o una deflagrazione. E come se i campi di energia addensatisi nelle opere precedenti avessero improvvisamente raggiunto un punto di non equilibrio, generando un'ebollizione materica ora circoscritta all'interno del quadro e non più, come prima, proiettata all'esterno.

Sul dialogo interno-esterno, superficie-profondità, campo-cornice si gioca tutto il successivo percorso di Secci, incentrato a partire dal 1974 sul tema dello squarcio: una pelle formata da fili di nylon incollati al supporto e rivestiva da una coltre di stucco colorato è incisa da tagli profondi e si solleva, rivelando ai bordi l'intrico dei fili e al di sotto una superficie di diverso colore. L'operazione unisce l'idea di un drammatico strappo con quella di una liberazione della materia dal supporto. Realizzati spesso con colori vivaci (blu Klein,

giallo limone, rosa, rosso) a sottolineare il contrasto tra il «sopra» e il «sotto», gli squarci assumono col tempo un andamento più regolare e geometrico; paradossalmente, Secci mobilita nella sua ricerca quello che ad esse sembrerebbe in partenza più estraneo: la grammatica dell'astra-

zione novecentesca a partire da Mondrian. Dall'unione degli opposti risulta una sorta di composta tragedia.

Antonio Secci. Nel corpo della materia. Nuoro, Man, via Manara 1. Fino al 30 gennaio.

L'esposizione ospitata nella galleria nuorese In mostra gli ultimi disegni di Giorgio De Chirico

di Giuliana Altea

Accanto all'antologia di Antonio Secci, il Man ospita «Giorgio De Chirico. Immagini di un viaggio Mediterraneo», la prima di una serie di piccole mostre ideate dalla direttrice Cristina Collu con l'intento di avvicinare il pubblico all'opera dei maestri del Novecento italiano. Il ciclo, che proseguirà con De Pisis, Morandi, Carrà e Savinio, è concepito come una serie di «flash» o «vetrine». Senza alcuna pretesa di mettere a fuoco in modo esaustivo gli autori che presenta vuole piuttosto gettare delle esche, stimolare la curiosità dei visitatori più giovani e invogliarli a una conoscenza più approfondita. La rassegna in corso presenta diversi esempi di opere grafiche e alcuni dipinti risalenti soprattutto alla fase finale della carriera dell'artista: al momento, cioè, in cui De Chirico (da sempre convinto del fatto che «è meglio essere originari

Una serie di iniziative dedicate ai grandi artisti del Novecento

Un dipinto di De Chirico risalente al 1960 intitolato «Il meditante»

piuttosto che originali», e che quindi le ripetizioni e la riproposizione del passato fossero tra gli elementi costitutivi della creazione artistica) era solito ripetere le proprie composizioni della stagione iniziale, le celebri «piazze d'Italia» e gli stranieri manichini metafisici, in polemica contrapposizione a una critica che si ostinava a svalutare il suo percorso posteriore. Il quadro più antico presente in mostra è la tempera del 1927 «Chevaux devant la mer». Il titolo